



L'ADUNATA DEI REFRAITTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION

except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 816 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

CRONACHE DEL LAVORO

Integrazione e movimento operaio

E' assiomatico che gli americani sono spreconi per eccellenza. L'abbondanza delle risorse naturali trovate in questo grande continente non influì certamente a creare una mentalità parsimoniosa nei primi abitanti, e oggigiorno l'abitudine della prodigalità continua non ostante la marcata scarsità di varie materie prime. Un fatto che provocava la dolorosa sorpresa degli stranieri era lo spettacolo comune di grandi quantità di alberi recisi all'altezza di circa un metro dal suolo per ovvia comodità dei boscaioli che lavoravano in piedi senza abbassarsi a fior di terra.

Infatti, intere foreste di ceppi enormi marcivano lentamente e milioni di tonnellate di ottimo legname andavano perduti per sempre. La recente scoperta che le radici di pino contengono sostanze importanti, indusse le industrie chimiche e le cartiere a svellere ceppi e radici, i quali si possono vedere ogni giorno caricati su lunghe file di vagoni-merci delle ferrovie meridionali in vaggio verso i nuovi opifici.

Questo preambolo era necessario per dare un'idea, benchè pallida, dello sviluppo delle industrie delle composizioni plastiche, della carta, della chimica e affini nel mezzogiorno statunitense; industrie alimentate dai prodotti agricoli, forestali e del sottosuolo, tipici degli Stati del Sud.

Nuovi stabilimenti sorgono ovunque alla periferia delle città, dei paesi, e in alcune regioni enormi complessi industriali vengono costruiti in aperta campagna ove esiste abbondanza di acqua e comodità di trasporti, cioè vicinanza di ferrovie e di autostrade. Codesto rapido sviluppo industriale in regioni notoriamente sottosviluppate causa problemi gravi e complicati fra una popolazione adusata a vivere in un ambiente rurale misoneista, refrattario agli stimoli rudi e violenti dell'industrialismo.

Il movimento del lavoro segue con ansia il risveglio commerciale e industriale del Deep South se si considera che i tentativi di organizzazione nei paesi meridionali da parte dell'American Federation of Labor e del Congress of Industrial Organizations ebbero sempre risultati parziali, non commisurati agli sforzi intrapresi su larga scala, tanto nel dispendio di energie umane, quanto nelle ingenti somme di denaro spese inutilmente.

Dopo il pronunciamento della Suprema Corte del 17 maggio 1954 concernente l'integrazione dei negri nelle scuole e nei luoghi pubblici, i problemi in seno al movimento operaio si aggravarono considerevolmente giacchè la mentalità dei lavoratori organizzati e da organizzare non è diversa da quella del resto della popolazione. Gli operai organizzati in molte località del South hanno dimostrato nel passato di odiare i negri interdiciendo a questi ultimi l'entrata nelle federazioni operaie composte esclusivamente di caucasici. Gli afro-americani, dal canto loro, formarono unioni separate, riconosciute dall'ufficio centrale dell'A.F.L.-C.I.O., che generalmente partecipavano alle lotte del lavoro in collaborazione col resto del movimento operaio.

Al presente — dopo quasi cinque anni di

lotta per l'integrazione — la situazione non è affatto migliorata, non ostante la tendenza del padronato ad impiegare mano d'opera negra nei lavori meglio pagati o forse appunto per questo, in quanto che uno dei postulati del razzismo è quello di mantenere i negri "al loro posto" obbligandoli a svolgere i lavori più duri e meno remunerati. Non molto tempo fa i membri della United Steel Workers di Birmingham, Alabama, impedirono ai loro confratelli negri di partecipare all'assemblea della loro unione. Nella medesima città, 94 impiegati della Tennessee Coal, Iron and Railroad Co., minacciarono di abbandonare l'unione se un solo negro veniva accettato nella loro federazione.

George Weaver, capo del comitato per i "diritti civili" dell'A.F.L.-C.I.O. riconosce che per il momento è quasi impossibile organizzare il South, quantunque in molti luoghi operai caucasici e operai negri cooperino in piena armonia in seno al medesimo sindacato.

Il male è che i White Citizens Councils (consigli dei cittadini bianchi), i quali soppiantarono i Ku Klux Klan nella loro opera malvagia di negrieri, rappresentano oggi il perno della lotta contro l'integrazione e minacciano i cittadini di tutte le classi che dimostrino un atteggiamento ragionevole di fronte ai problemi razzisti. Codesti White Citizens Councils sono composti di una minoranza di feroci assertori della supremazia bianca che terrorizzano la cittadinanza con mezzi terribili, che vanno dal boicottaggio economico alle calunnie più infami.

Wilma Dykeman, autrice di "Neither Black nor White" ("né nero né bianco") racconta nella rivista "The Progressive" del mese di febbraio, 1959 come funzionano i "W.C.C.": i commercianti, i medici, gli avvocati che non appartengono ai comitati della supremazia bianca vengono rovinati economicamente e obbligati a cercare impiego in altri paesi. Non è necessario essere attivi, basta che il loro nome figuri nella lista dei W.C.C. e tengano la bocca chiusa. La Dykeman descrive la disperazione di una giovane sposa di Norfolk, Virginia, il cui marito aveva, in una riunione scolastica, raccomandata l'integrazione. Il giorno dopo essa e suo marito vennero trattati dai loro amici come stranieri ed evitati, schivati, ostracizzati, boicottati su tutta la linea come lebbrosi.

Un fatto dimostra come i White Citizens Councils reclutino per forza i cittadini nei loro ranghi: A Mansfield, Texas, si era organizzato un eccidio contro i negri a data fissa; il giorno destinato per il massacro — che per fortuna non successe, malgrado gli sforzi dei negrieri — gli uomini d'affari più importanti del paese, sotto cento pretesti, si assentarono fin dal giorno precedente e non ritornarono finchè la situazione non era tornata normale.

I lavoratori liberali vengono soggetti alla medesima pressione e l'accusa di "nigger lover" ("amante di negri") nel South è sufficiente a rendere a vita miserabile a qualunque individuo di razza caucasica. La rabbia bestiale degli ex-K.K.K., che ora appartengono ai W.C.C. proviene dal fatto che essi sono pienamente coscienti del fatto che la marcia del progresso li travolgerà persino nella vande meridionale ove — lustro più,

lustro meno — i diritti della dignità umana finiranno per trionfare.

Il movimento del lavoro si dimostra troppo conformista, passivo, quasi neutrale nella lotta per l'integrazione. Le dichiarazioni indignate dei mandarini unionisti del Nord non cavano un ragno dal buco se i mezzi ingenti a disposizione della federazione madre non vengono usati direttamente sul posto ove il conflitto razzista cozza con maggiore veemenza nella vita di tutti i giorni.

I derelitti

L'affermazione che la recessione è stata sorpassata e che siamo in piena normalità economica fa ridere anche i sassi. E' vero che il reddito nazionale non fu mai così elevato, come non furono mai così fantastici gli utili delle imprese capitaliste; però è anche vero che i disoccupati e i sotto-occupati aumentano ogni giorno e la situazione in alcune zone depresse è tanto disperata da essere paragonata ai tristi tempi della grande depressione.

Non è necessario soverchio spirito di osservazione per comprendere che esiste una logica inesorabile nella crisi economica, nella crescente miseria del mondo dei capitalisti e al sempre più ristretto concentramento della ricchezza in colossali complessi industriali, commerciali e finanziari.

L'incremento lento, implacabile dell'automazione, con maggiore produttività con minore numero di produttori, non prova soltanto l'incapacità del sistema sociale di usare i disoccupati cronici; ma dimostra altresì la propria impotenza nell'assorbire oltre mezzo milione di giovani che l'aumento della popolazione riversa ogni anno sul mercato del lavoro.

Non si tratta più dello spostamento di mano d'opera da un mestiere ad un altro mestiere, da una categoria ad un'altra categoria, da un'industria ad un'altra industria, causato dallo sviluppo tecnologico che rende inutili certe professioni e ne crea delle nuove. Invece siamo di fronte a un fenomeno progressivo di inversione economica che corrode il sistema del salariato nelle sue fondamenta. Basta dare uno sguardo alle notizie quotidiane per convincerci che la crisi permanente è insolubile tanto nel campo industriale quanto in quello agricolo.

Le "Cronache Sovversive" di questo giornale (17 gennaio 1959) descrivono la miseria e la disperazione dei disoccupati nei campi minerari dell'Ohio, ove una numerosa famiglia si ciba dei rifiuti scartati nel mercato di prodotti agricoli.

Una corrispondenza di Homer Bigart dai bacini minerari del Kentucky e del West Virginia, pubblicata nel "New York Times" dell'undici gennaio u.s., dice che parecchie contee di entrambi gli Stati sono state dichiarate "emergency zones" dove la locale carità pubblica non è più sufficiente ad alleviare la crescente miseria.

Nella Contea di Harlan (Ky.) sessanta miniere erano in operazione in tempi normali, ora appena dodici lavorano a orario ridotto; le miniere attive sono tutte meccanizzate con gli ultimi aggiornamenti dell'automazione, al punto che ora cento uomini estraggono più carbone di quanto ne produssero cinquecento uomini alcuni anni addietro. Le miniere più

piccole non possono competere con le meglio attrezzate e chiudono. La regione è montagnosa, remota, e non esistono altri mezzi per guadagnarsi la vita. Nella Harlan County 12.500 minatori erano impiegati nel 1948; oggi appena 5.087 sono occupati e 13.056 persone vegetano nella miseria più nera. Oltre le montagne Cumberland, nella Virginia, nelle sette contee maggiormente colpite si contano 9.000 capi famiglia disoccupati e 38.000 persone dipendono per la sussistenza dalla carità pubblica.

Molte donne si vergognano di uscire di casa per mancanza di vestiti decenti. Centinaia di bambini non possono recarsi a scuola per mancanza di scarpe, stante il frigidissimo inverno, benché appena il tempo lo permetterà andranno a piedi nudi. I villaggi situati nelle gole anguste di alte montagne, addossati ai burroni rocciosi, hanno l'aspetto abbandonato, desolato; le torri di ferro delle miniere, dalla cui cima il carbone precipitava rumorosamente nei vagoni ferroviari, sono ora silenziose, arrugginite, simili ai "paesi fantasma" del West.

Il Bigart racconta casi di miseria e di sofferenze da far rizzare i capelli. Intere scolaresche affamate, bimbi esili, denutriti, macilenti, tristi, infelici, una nonna, la quale mantiene in vita sette nipotini con 64 dollari al mese di pensione per la vecchiaia. Altri fatti simili succedono nei campi dell'antrace, nella Pennsylvania orientale.

Questa è cronaca registrata negli Stati Uniti d'America — il paese più ricco del mondo — nell'anno di grazia 1959. Ma chi se ne infischia?

Il mostro della prosperità nazionale e imperiale schiaccia nelle sue grinfie mortali i derelitti, gli intoccabili, i diseredati, i paria sociali indispensabili al nutrimento quotidiano della sua macabra esistenza. Dalla cima dei grattacieli, straripanti di miliardi di dollari, il capitale urla la sua sfida alla dignità dell'individuo, alla libertà dell'umanità che non sa, non osa, non vuole infrangere le catene

Dando Dandi

Lettere dalla Francia

IL RICATTO DELLA DISOCCUPAZIONE

La conquista delle quaranta ore settimanali era stata seriamente intaccata al tempo della Liberazione, quando i partiti si intesero fra di loro per domandare ai lavoratori di lavorare il più possibile onde aumentare la produzione al massimo. La formula dei comunisti fu allora: "rimbocarsi le maniche", e voleva dire, in pratica, annullare la settimana di cinque giornate di otto ore ciascuna. Da allora in poi è invalsa l'abitudine delle ore straordinarie, a tal punto che i salariati contano meno sulla paga corrispondente alla settimana normale che sul compenso di dodici, quindici o venti ore supplementari.

L'offensiva governativa mirante a creare un settore di disoccupazione permanente è il prezzo logico della politica sindacale — che si riassume nell'abbandono di ogni politica coerente — fatta dalle centrali operaie. La solidarietà si manifesta sempre meno fra i lavoratori dei servizi pubblici, da una parte, e gli operai delle industrie private, dall'altra parte, e fra le categorie professionali. Inoltre, a questa divisione, a questo frazionamento della classe lavoratrice, vengono ora ad aggiungersi le differenziazioni fra i salariati delle imprese che "fanno soltanto le quarant'ore" e quelli delle aziende che hanno il "privilegio" di farne cinquanta o più.

Alla luce di incidenti avvenuti in questi ultimi tempi, risulta che il divario esistente fra le intraprese della medesima categoria — fra quelle che lavorano in pieno e quelle che rallentano il ritmo della propria attività — non si spiega soltanto con ragioni di vendita o di svendita, e nemmeno col valore maggiore o minore della tecnica di produzione, ma anche in base ad operazioni finanziarie. Per esempio, il fatto che nell'industria aeronautica, che è nazionalizzata, vi sono officine le quali esigono dalla loro mano d'opera sessanta sono altre le quali vanno licenziando il loro

personale, è un fatto che presuppone un intervento di volontà. Il fatto che i complessi metallurgici del Nord, il gruppo Fives-Lille, ha proceduto al congedo di un certo numero di operai mentre altri rami sono notoriamente in periodo di prosperità, si spiega mediante decisioni di carattere generale: la riorganizzazione delle imprese si realizza in maniera che la effettiva solidarietà dei complessi industriali non comporta, rispetto ai lavoratori, nessuna responsabilità collettiva. Cotesta politica padronale, avallata dal governo, rassomiglia, d'altra parte, a quella che da parecchio tempo viene applicata nel Belgio dove ha recentemente provocato lo sciopero nei bacini minerari dello Hainault.

Per far pronte alla grande manovra dello Stato, dei suoi tecnocratici e del potere industriale e finanziario, sarebbe evidentemente necessario un movimento operaio audace, capace di prendere l'iniziativa, attivo in tutte le aziende e in tutti i servizi, in grado di far sentire tutto il suo peso onde assicurare il successo delle rivendicazioni di maggiore importanza. Ma invece di una forza siffatta noi non abbiamo che delle confederazioni più abili a redigere ordini del giorno che a condurre battaglie, corrose dalla burocrazia e influenzate, se non addirittura manipolate, da partiti o da correnti politiche o da piccoli gruppi di intriganti. La sinistra stessa, sotto l'aspetto politico, dà lo spettacolo di un ricordo del passato anziché d'una promessa per l'avvenire.

Va da sé che bisogna non trascurare le lotte che si combattono senza pubblicità, grazie delle molteplici devozioni operanti autonomamente dentro e fuori delle organizzazioni ufficiali. Né si può non accennare alle varie manifestazioni che tendono al ritorno alla tradizione sindacalista e libertaria. Sia nelle officine della regione parigina, sia in quelle della provincia, vi sono stati movimenti che sono riusciti a spezzare le pretese padronali. Nell'ultimo congresso dei metallurgici della C.G.T. (Confederazione Generale del Lavoro diretta dai comunisti) l'atmosfera festaiola preparata dai dirigenti comunisti (il poeta Aragon v'era andato per recitare delle poesie) fu improvvisamente turbata dall'intervento dei rappresentanti dei carpentieri in ferro, il quale denunciò brutalmente i molti voltafaccia dei capi comunisti invocando i metodi anarco-sindacalisti d'azione diretta.

Per quanto esistano incontestabilmente gli elementi favorevoli alla valorizzazione della volontà operaia, e ciò costituisca motivo di incoraggiamento per i militanti indipendenti, non bisogna tuttavia chiudere gli occhi dinanzi ai fenomeni pericolosi che si manifestano. Uno fra questi è il risveglio del nazionalismo fra i lavoratori stessi, determinato o facilitato dalle correnti nazionaliste che si schierano tanto dalla parte del governo che dalla parte dell'opposizione. La paura della disoccupazione è un fattore importante che tende ad agire nel senso della xenofobia. In un piccolo giornale corporativo, pubblicato dal sindacato dei cementisti (C.G.T. comunista) della regione parigina, si leggeva or non è molto questo titolo: "Alt all'immigrazione". E in un'impresa metallurgica della regione parigina, è stata fatta circolare una petizione firmata da un certo numero di salariati francesi, i quali domandavano alla direzione di licenziare gli stranieri prima che i connazionali. E così via di seguito.

Giova ripetere che non è il caso di esagerare i fatti per avere maggiore agio di denunciare lo scandalo. Da dieci anni in qua non v'erano state manifestazioni di tendenza xenofoba. Decine di migliaia di spagnoli, centinaia di migliaia di italiani e di polacchi, migliaia di balcanici, ed ultimamente un forte contingente di ungheresi, si sono stabiliti in Francia e vi lavorano normalmente. L'espansione economica ha determinato una stratificazione classica: i lavori più duri, meno sani o più sporchi sono stati affidati agli immigrati più recenti, talché nell'industria

FUOCO SOTTO LA CENERE

Ricorrendo il prossimo 1. aprile il ventesimo anniversario della cosiddetta vittoria di Franco nella guerra civile di Spagna, il dittatore si è messo in mente di inaugurare il santuario o mausoleo della Valle dei Caduti in cui si propone di trasferire i resti del milione di caduti durante i tre anni della conquista nazifascista della Spagna, iniziata con l'ammutinamento delle truppe e l'invasione dei coloniali il 19 luglio 1936.

Cotesta "Valle dei Caduti" è una basilica enorme scavata nella roccia viva. Lunga 280 metri, la basilica è sormontata da una croce colossale basata sulla cima del monte; il tutto affidato alle cure di un monastero dei Benedittini, pure di nuova costruzione. Nessuno sa quanto costi cotesto enorme santuario, con cui Franco ha voluto emulare l'Escorial di Filippo II — un altro bell'esemplare di spagnolismo cattolico — e dove conta di avere la sua tomba fra i suoi pretoriani e le sue vittime finalmente "rappacificati".

Se non che, Franco e i suoi frati sembrano essere i soli a volere cotesta pacificazione. I parenti dei morti di entrambe le parti — gli antifascisti non meno dei fascisti — respingono energicamente il disegno del dittatore di farli dissepellire e

trasportare nelle grotte della basilica: i primi — fra i quali i parenti del poeta Garcia Llorca, assassinato proditoriamente nel 1936 — perchè sono soddissfatti di averli dove si trovano attualmente e probabilmente perchè ritengono profanazione il trasferirne i resti sotto il monumento che il loro principale assassino ha ovviamente inteso erigere a se stesso ed alla sua opera infame; i secondi perchè hanno scrupolo a turbare la pace dei loro morti per andare a confinderne i resti con quelli dei loro nemici . . . ai quali non si sentono di perdonare mai.

L'opposizione al disegno dittatoriale, sorretto naturalmente dal clero cattolico, per il quale il commercio dei morti e dei santuari è immensamente redditizio, è stata tale e tanta che il governo stesso ha dovuto consentire a che i parenti di quelli, fra i caduti dell'una e dell'altra parte, che possono essere individualmente identificati dispongano dei loro resti come preferiscono. Ma per gli altri — e fra quanti furono sepolti alla rinfusa in fosse comuni venti e più anni fa, sarà difficile identificarne — Franco e i suoi preti sono ben decisi a incominciare il trasferimento prima della prossima inaugurazione, onde la "Valle dei Caduti" incominci ad essere qualche cosa più di un nome.

Franco finirà bene per avere il suo corteo di ceneri e di ossa umane in mezzo a cui riposare dopo l'ultimo respiro.

Ma oltre la follia criminale del vecchio carnefice, l'episodio dimostra più di qualunque discorso che sotto l'apparenza della calma politica e sociale covano i vecchi odii, le antiche passioni, i conflitti insoluti ed insolubili tra la barbarie dei masnadiari clerico-fascisti e le aspirazioni di libertà e di giustizia del popolo sfruttato ed oppresso.

Sotto le macerie della rivoluzione soffocata e le rovine della dittatura arde sempre la fiamma della fede nella riscossa e nella liberazione dei vinti.

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS
\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXVIII - N. 11 Saturday, March 14, 1959

Registered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

chimica, per esempio, e nelle miniere, la proporzione degli stranieri è assai alta. L'arrivo degli africani del nord — degli algerini soprattutto — ha portato con sé una nuova ondata: gli immigrati di più antica data si sono stabiliti ed hanno finito per occupare posti considerati migliori, e i proletari d'oltre-mediterraneo hanno trovato occupazioni considerate inferiori (la cronaca degli infortuni sul lavoro è sotto questo aspetto eloquente: l'edilizia e le miniere rivelano un contingente in cui abbondano i nomi arabi, polacchi e italiani).

L'atmosfera può cambiare ai primi sintomi di recessione. La xenofobia ha sempre fornito un mezzo eccellente per distogliere l'attenzione popolare dai problemi fondamentali. A meno che i sindacati operai non siano abbastanza intelligenti da reagire persuadendo l'opinione pubblica che non si deve far pagare alla mano d'opera immigrata la politica economica del governo, e che il ritorno alla settimana di quaranta ore non è un male ma un bene, a patto che i lavoratori ricevano un salario che permetta loro di vivere.

Questo non è certamente poco domandare a

centrali sindacali che non hanno nè programma d'azione, nè prospettiva, nè audacia. In un momento in cui la scena parlamentare è rimasta vacante e i decreti, le circolari ministeriali e le leggi vengono pubblicate senza discussioni che permetterebbero almeno di preparare il pubblico alla loro applicazione, si offre al movimento sindacale l'opportunità di un'azione importante: l'opportunità di imporsi come espressione dell'opinione del paese lavoratore di fronte ai tecnocratici, ai grandi commessi dello stato ed ai gruppi finanziari. Questa posizione rimane vacante e ad occuparla non possono essere nè la vecchia sinistra, frantumata e nostalgica dei giochi parlamentari, nè il partito comunista in attesa della parte da recitare nelle congiunture internazionali.

Come spesso avviene, esistono tutte le condizioni di una possibile azione dei lavoratori e le probabilità di successo sono concrete. Ma manca il coraggio — il coraggio di guardare in faccia la situazione e la volontà di incanalarne gli sviluppi.

S. Parane

(28-II-'59)

I PROCESSI

"Umanità Nova" del 1. marzo portava che il 13 febbraio si era discusso a Cosenza il processo a carico dei compagni Antonio Malara, Antonio Rossi e Costanzo Martino imputati in concorso per avere il primo ordinato e gli altri eseguita l'affissione di manifestini anarchici negli spazi destinati all'affissione di manifesti elettorali, senza avere titolo.

Il difensore avvocato Michele Cozza, ha sostenuto che il fatto imputato ai suoi patrocinati non costituisce reato; ed il pretore, accogliendo la tesi del difensore, li ha assolti.

Come annunciato, il 26 febbraio si è svolto a Bologna il dibattito d'appello nel processo a carico dei compagni Turroni e Gazzoni. Come si ricorderà, questi due compagni furono processati a Forlì per avere distribuito manifesti anti elettorali in occasione delle elezioni generali politiche dell'anno scorso e furono allora assolti per inesistenza di reato. Contro tale sentenza aveva inoltrato ricorso la regia procura, ma la Corte d'Appello ha confermato la sentenza di Forlì dimostrando di essere meno forcaiola degli sbirri del governo clericale.

Ecco come "Umanità Nova" riporta il dibattimento di Bologna.

"Contro la sentenza con cui il tribunale di Forlì assolveva i compagni Pietro Gazzoni e Pio Turroni aveva fatto appello il procuratore di Forlì con una lunga motivazione che invitava la Corte d'Appello a riparare all'errore commesso. Dal procuratore generale è stata richiesta la condanna di Turroni a 9 mesi e di Gazzoni a 8. — L'avvocato Alberto Comandini ha posto la questione in termini elementari domandando se gli anarchici hanno o no diritto di cittadinanza in Italia; se, quindi, possono essere considerati come tutti gli italiani a cui — almeno teoricamente — è garantito dall'art. 21 della Costituzione repubblicana il diritto di professare e di propagare le proprie idee. — La Corte d'Appello ha confermato la sentenza di Forlì, assolvendo i due compagni perchè il fatto addebitato loro non costituisce reato".

Altrettanto avvenne a Genova il giorno seguente, 27 febbraio, dove fu discusso in appello la sentenza con cui il compagno Aurelio Chessa era stato condannato per contravvenzione alle fisime della questura. Scrivono i compagni di Genova-Centro:

"Il giorno 27 febbraio, in un dibattimento durato non più di 10 minuti, si è svolto il processo d'appello a carico del compagno Aurelio Chessa imputato di aver stampato e fatto affiggere durante la campagna elettorale del maggio 1958, manifesti invitanti reiteratamente a non votare.

Assolto in prima istanza il 26 giugno 1958 dal Tribunale di Genova, su appello del P. M. e nello stesso tempo del compagno per la condanna ad una ammenda di L. 6.000 (per avere

omesso le indicazioni necessarie sul manifesto incriminato), la Corte di Appello di Genova che lo ha giudicato in seconda istanza, lo ha assolto da tutti e due i reati "perchè il fatto non costituisce reato".

Per la cronaca bisogna dire che il Procuratore Generale invitato a fare la sua arringa contro il compagno Chessa, ha rifiutato di prendere la parola. Invitato a fare altrettanto, l'avvocato di fiducia Machiavelli che aveva, anche in prima istanza difeso con calore e con acume il nostro compagno, rispondeva al presidente che non poteva lasciar sussistere l'altro reato (quello della omissione di indicazioni della data e dell'indirizzo dello stampatore) perchè bastava guardare tutti i manifesti affissi in città per accorgersi che nessuno tiene conto di indicare quanto solo per l'imputato in questa sede viene richiesto.

In breve seduta in Camera di Consiglio, la Corte d'Appello di Genova assolveva il compagno Chessa come si è detto sopra "perchè il fatto non costituisce reato".

I compagni di Genova ringraziano e salutano pubblicamente il difensore avv. Machiavelli che non è alle prime armi nella difesa di compagni nostri offrendosi sempre con moltissimo piacere e mettendo nelle sue dotte e calorose difese, tutto il suo spirito libertario ed il suo sapere".

LA STRAGE DEGLI EBREI

"... Delitti di questa effratezza ricadono per rilevante parte su tutti quelli che ne furono testimoni e che non hanno fatto udire il loro grido di sdegno, qualunque siano state le ragioni del loro silenzio".

Francois Mauriac

Sull'"Adunata dei Refrattari" del 31 gennaio, corrente anno 1959, ho letto un articolo, a firma Giorgio Sibetti dove, alludendosi a "Pio XII e gli ebrei", è questione dell'"atteggiamento del Vaticano di fronte alle persecuzioni imposte dal nazismo" contro i semiti che nel corso dell'ultima guerra furono soggetti allo sterminio da parte delle belve hitleriane; nel frattempo che la persecuzione beluina contro gli israeliti ebbe pure uno svolgimento qui in Italia dopo l'entrata in vigore delle leggi "razziali" promulgate dal fascismo.

Orbene, si rimprovera al Vaticano, e più precisamente al defunto pontefice che, come massimo esponente dell'episcopato cattolico, non si oppose cristianamente e apertamente alla sanguinaria malvagità, crudelmente inumana, a cui furono soggetti i poveri ebrei che, donne uomini bambini, vecchi e giovani, furono razzati a milioni e condotti a morire, come bestiame, nei "campi di annientamento" della Germania nazista.

Ora, io non posso fare a meno di pensare che incolpare il Vaticano, o un papa che sia, di essere stato vilmente insensibile e inerte di fronte al tragico fatto, mi sembra, dico, che in tale accusa, storicamente documentata, vi sia una certa dose di ingenuità, sia pure espressa con senso di umanitarismo laico. E' vero che il Vaticano, e per lui Pio XII, si è trovato di fronte ai maggiori drammi che abbiano sconvolto la (cosiddetta) civiltà: l'assassinio freddamente voluto, studiato, organizzato dai nazi-fascisti, di oltre sei milioni di ebrei e la guerra mondiale nelle spaventose modalità assunte verso i combattenti e verso le popolazioni civili. Ma non è men vero che il Vaticano, sia pure predicando ipocritamente "la pace in terra fra gli uomini di buona volontà", non si è mai opposto alla guerra come obiettore di coscienza. No, mai. La guerra, subita con cristiana rassegnazione dai popoli e spesso e volentieri decretata dai governi, non ha mai trovato nel Vaticano una netta presa di posizione contro di essa, ovvero sia contro gli stati bellici, contro i quali mai rivolse il suo anatema o la sua scomunica in pro pacis. Il fatto è che quando lo Stato, il governo, si professa di rito cattolico o si rende succube agli interessi della Chiesa, quest'ultima se ne infischia anche della guerra, essendo essa sempre complice agli interessi e ai privilegi delle classi regnanti che, imperando in ogni singolo stato, "fanno i fatti loro", spingendo i popoli gli uni contro gli altri, per accordarsi poi a vicenda dopo lo scannatoio collettivo.

Per quanto riguarda le orrende persecuzioni contro gli ebrei (senza dimenticare le altre innumerevoli vittime del nazi-fascismo), il Vaticano, sempre alleato agli Stati succubi ai suoi interessi, pensò machiavellamente che non fosse opportuno ai suoi fini di opporsi alla strage degli ebrei, anche se provvide a salvarne un esiguo numero quando vide capovolgere gli eventi che, in un primo tempo, sembravano favorevoli al nazi-fascismo. Ma questa ripensata "generosità" non fu che una fredda manovra che, calcolata per secondi fini, serviva anche a mascherare la Chiesa sugli orrendi fatti compiuti ed evitare l'accusa di correttezza. Pertanto io penso che il Vaticano, per inconfessati fini di maggior predominio cattolico, abbia preferito lasciar correre gli eventi e il sangue degli ebrei, considerandolo come "sangue di Giuda" solo apprezzato se... imbottigliato in vino autentico, omonimo. Poiché io sono dell'opinione che l'antisemitismo non abbia recato dispiacere al Vaticano, tanto più che la chiesa cattolica-apostolica-romana ha sempre teso al dominio incontrastato della sua ortodossia, perseguendo e contrastando ogni setta religiosa che,

Recita a Beneficio de
L'ADUNATA DEI REFRATTARI
Domenica, 12 aprile 1959, ore 4 P. M.
alla ARLINGTON HALL
19-23 St. Mark Place, New York
(fra 2nd e 3rd Avenue)
LA FILODRAMMATICA "PIETRO GORI"
diretta da S. PERNICONE
rappresenterà

METEORE ROSSE

Dramma sociale in tre atti

di INKYO

N. B. — Per andare alla sala, prendere la Lexington Avenue Subway e scendere alla stazione (IRT Local) di Astor Place; prendendo invece la linea Broadway (BMT) scendere alla stazione della 8th Street. ST. MARK PLACE rimane in direzione Est.

LA TRAGEDIA MINERARIA nel Bacino dell'Antracite

sia pure di tendenza cristiana, fosse ritenuta eterodossa e cioè non uniformè ai suoi dogmi sanciti e imposti come unico e solo credo religioso, ai quali tutti dovrebbero sottostare conformandosi in loro con fede ed obbedienza assoluta.

Le contestazioni storiche che Giorgio Sibetti muove al Direttore del periodico "L'Incontro" sono di per se stesse innegabili, perchè precisate e documentate nei dettagli di tempo e di luogo. Tuttavia a tali contestazioni in merito alla riprovevole e disumana inerzia del Vaticano sin da quando incominciarono le persecuzioni antisemitiche (che ebbero un sanguinoso epilogo di assassinio in massa durante la guerra) io penso che tornerrebbe opportuno aggiungere anche una considerazione di ordine politico sul perchè il Vaticano non si sia opposto "cristianamente", se non umanamente, in pro' degli ebrei, limitandosi solo, in extremis, ad aprire qualche porta di convento verso la fine del 1943, ad un numero piuttosto esiguo di "ebrei erranti", braccati dalle belve nazi-fasciste ormai in procinto di essere ridotte all'impotenza dal sopravvento alleato, che profilavasi vincitore della guerra. Tale considerazione che si può aggiungere, a me sembra possa scaturire fondata se riflettiamo che la chiesa cattolica non ha mai rinunciato all'intento, sia pure non usando le dragonate di un tempo, di volere eliminare tutte quelle sette religiose che, anche rifacendosi a loro modo ai dettami di una fede cristiana, non risultassero sulla linea o sulla direttiva del cattolicesimo.

Una volta c'era anche il fatto storico, che non è favola — quando il papato significava anche potere temporale e si vedeva, con l'ausilio devoto dei Re e dei principi sudditi alla Chiesa, che i papi decretavano o avallavano direttamente spedizioni punitive contro tutte quelle sette religiose che non erano conformi ai riti, ai dogmi e alle gerarchie della Curia romana, la quale avendo per intento di convertirle ai suoi voleri non fu mai dispiacente di usare o di fare usare la "maniera forte" se quelle sette si ribellavano alla ingiunzione di sottomettersi al dogma sanfedista dei papi, sempre pronti ad intonare un solenne "Te Deum" dopo avvenuto che fosse il massacro degli eretici per opera di soldatesche mercenarie, guidate alla santa spedizione dai principi o dai "re cristianissimi" fedeli alla chiesa di Roma. E qui ricordiamo in succinto, non tanto la spietata inquisizione che imperava e terrorizzava negli stati sudditi del Papa con roghi e forche e torture d'ogni genere e specie, quanto giova ricordare le stragi degli Ugonotti, degli Albighesi, dei Valdesi, ecc. che se anche furono stragi eseguite dai principi e dai re cattolici, codeste stragi non dispiacquero mai al papato, che fu anzi largo di . . . benedizioni e congratulazioni per Carlo IX e Caterina de Medici, per Simone di Monfort e Luigi VIII, per Filippo Augusto e Francesco I, ecc .

Quindi, per concludere, perchè dobbiamo meravigliarci se il papato nell'ultima guerra lasciò massacrare gli ebrei dai nazi-fascisti, dei quali fu moralmente alleato o per lo meno amico, sia politicamente che diplomaticamente?

Ed anche se non fu il papato ad istigare la strage degli ebrei io penso che tale strage non lo abbia nè impietosito nè commosso perchè, in fin dei conti, si trattava di sterminare una setta religiosa che differisce dalla ortodossia cattolica e dalla quale viene definita come "Judaica perfidia. . .".

E allora, come si può pretendere che il "santo padre" defunto avesse o sentisse pietà per tutti quei "perfidi giudei" sì da interferire in loro favore? Come si può essere tanto ingenui da credere che il Vaticano doveva interessarsi per salvare gli ebrei? Tutto al più il defunto papa, in nome di Dio e per amore della Chiesa, avrebbe fatto abbastanza se, a favore degli israeliti, avesse avuto l'abitudine di recitare l'Oremus del Venerdì santo, ad majoram dei gloriam, pro' domo sua.

S. F.

I grandi non sono tali che perchè noi siamo in ginocchio. Alziamoci !

E. De La Boetie

Il 22 gennaio scorso la pressione delle acque del fiume Susquehanna, ha sfondato il proprio letto nelle vicinanze di Pittston, nella Pennsylvania orientale, riversandosi torrenzialmente nel vuoto degli scavi della miniera appartenete alla Knox Coal Co., Inc., che ne fu subitamente inondata senza la benchè minima possibilità di arrestare l'irruzione delle acque.

E' cosa accertata che il "vuoto" in cui si sono precipitate le acque del Susquehanna è stato causato dall'estrazione del carbone in luogo proibito dalle regole stabilite per l'industria mineraria, che vieta naturalmente di scavare sotto o presso il letto dei fiumi. Scriveva in proposito la redazione del "Sunday Dispatch" di Pittston, il 22 febbraio:

"Si è scavato il carbone al di là dei 240 piedi dalle acque del fiume, segnanti la linea dove incominciava il pericolo. . . Ventisei vagoni di carbone erano stati estratti nella zona del pericolo e dopo dato il segnale d'allarme, e ciò solo nove giorni avanti il disastro".

Risultato: Dodici morti e tutte le miniere della zona inondate per un'estensione di nove miglia, determinando la disoccupazione di tremila minatori e danni materiali di molti milioni giacchè si calcola che vi siano circa tre bilioni di galloni d'acqua in quelle miniere, sì che occorreranno mesi e mesi per asciugarle quanto occorra anche soltanto per rinvenire i cadaveri delle vittime. Il giornale suindicato prospetta persino la possibilità che l'estrazione dell'antracite sia per sempre rovinata in quella zona.

Di chi è la colpa? I padroni, gli ispettori, i tecnici fanno a scaricabarile finendo per accomunare nella loro responsabilità incontestabile persino i poveri minatori che vi hanno lasciato la vita. Ma io ho più di quarant'anni di esperienza nelle miniere dell'antracite e questi sono più che sufficienti a farmi conoscere tutte le pieghe, buone e cattive, di quell'industria.

Sono perciò più che sicuro che i minatori e i subordinati non erano in grado di sapere esattamente la gravità del pericolo in cui lavoravano. Nella miniera il minatore è tenuto ad eseguire gli ordini ricevuti al principio della giornata, pena il licenziamento. E' nuto a scavare il carbone, non a studiare i piani di operazione segnati dagli ingegneri della miniera; non sa quindi mai con precisione il punto topografico dove si trova a lavorare in rapporto all'esterno; e anche quando possa avere premonizioni o sospetti di pericolo, egli ignora di fatto la posizione esatta in cui si trova, a quale distanza sia l'acqua del fiume, o se invece di trovarsi sotto una grande massa d'acqua non si trovi invece sotto un grande edificio oppure sotto una immensa roccia vulcanica. Il minatore è là perchè il bisogno glielo impone, e quello è il suo modo di guadagnarsi il pane, e il regime in cui vive non gli consente altra via. E sa in ogni caso che il pericolo è per lui sempre presente, perchè la natura custodisce gelosamente i suoi tesori che danno la gioia ad altri ma a lui serbano tutta la fatica e tutti i rischi.

Conosco gli iniqui baroni della Knox Coal Co.; li conosco tutti personalmente. Ricordo quando il pane mancava anche a loro, e li ho visti spostarsi successivamente da uno strato sociale ad un altro, a detrimento di una infinità di loro dipendenti. Ora li vedo carogne oblique che per la gola di 26 carri di carbone mandano alla morte 12 padri di famiglia, causando la rovina di tutta una comunità che ha perso — nessuno sa per quanto tempo — il modo di guadagnarsi la vita; . . . e non hanno nemmeno la decenza elementare di riconoscere la responsabilità dei loro misfatti.

Giacchè essi sono i veri responsabili di questo disastro, così come sono i responsabili di un altro disastro, quello del 1947, nel quale perirono 10 persone, uccise dall'esplosione.

L'ingordigia del denaro, che li ha resi pingui, ha ucciso in costoro ogni più elementare senso di solidarietà umana, li ha accecati sì

da renderli insensibili all'onta della propria infamia, e domani, sepolcri imbiancati da questa come dalle precedenti inchieste, torneranno da capo. . . .

L'ex-minatore

OPINIONI

Dottrine e realtà

In una serie di articoli Charles-Auguste Bontemps ha trattato questo argomento sopra i quaderni mensili di studi sociali editi a Parigi da "Contre-Courant" a cura di Louis Louvet-André Maille.

Riteniamo che per lo meno le sue conclusioni meritino d'essere conosciute dai nostri lettori. Ne diamo per ciò qui una traduzione che ci sforzeremo rendere il più possibile aderente al testo francese.

Scrivo Ch. Aug. Bontemps: "Quanto soprattutto ci preoccupa è il maturarsi di caratteri prettamente anarchici; voglio dire con ciò di caratteri liberi nel loro giudizio, al punto da reagire in modo elastico se una informazione più estesa, più approfondita, una scoperta confermata, avranno portato seco un cambiamento del quadro. L'efficienza dell'anarchismo non consiste per me nella propogazione di un sistema rigido, circoscritto, al contrario nell'arte di rompere la rigidità delle dottrine, nel tenere continuamente lo spirito in ascolto di un mondo che si evolve; nel mettere a giorno delle idee, il che non è semplice diletterantismo. Quanto mi preoccupa soprattutto e mi spiace, è ogni comportamento personale conformista di fronte alle opinioni espresse da terzi.

Quando l'opinione è anarchica, tale qualità non è per sua natura atta a facilitare un aumento degli aderenti; chi ha pensato che la quantità sia una misura molto interessante per l'anarchismo, ne ignorava per certo l'esistenza.

Per quanto la complessità di un pensiero libertario mal si adatti ad un breve riassunto, io voglio qui correre il rischio, perchè dopo tutto, desidero mettere in luce la mia conclusione. Formulerò a tale scopo tre punti di vista che definiscono abbastanza bene la mia posizione, con la riserva essi non siano presi nè in modo assoluto, nè come limite da non oltrepassare.

Contro ogni arrivismo. Non si tratta di rifiutare qui i beni della Terra, nè di emettere un voto di povertà. Si tratta di avere a sdegno le distinzioni sociali, di astenersi da ogni richiesta avvilita, da promozioni d'ogni ordine che presuppongono un compromesso con se stessi, un compromesso con terzi; si tratta di accettare, se del caso, senza averla ricercata, la stessa povertà, piuttosto di venir meno alla regola su indicata.

Gerarchia di valori. Nel senso di non avere altre ambizioni che non siano quelle che elevano l'intelligenza ed il cuore; senza tuttavia rifiutare alcuna delle quotidiane soddisfazioni, quando queste non compromettono quello dello spirito. Tra un libro ed una serata da ballo, fra un'ora al museo ed un'ora di far niente, scegliere il libro od il museo. Poi se ne abbiamo la volontà ed il tempo, accordarci il ballo ed il dolce far niente, con cuore giocondo, ridendo apertamente dei complessi puritani.

Una doppia morale. Per rinunciare ai conformismi, a volte forse anche utili, ma certamente di mediocre risultato, ritengo necessario formarsi un'idea dell'uomo che sia insieme un'idea della vita, un'etica personale, con lo studio, l'osservazione, la meditazione. Tale idea divergerà in più di un punto dall'etica del tempo, dalla morale delle persone con le quali dobbiamo vivere. Noi dovremmo proteggerci da costoro, che spesso invidieranno le nostre libertà e faranno carico a noi della loro incapacità ad osarle a loro profitto; con questi ci sarà necessaria una buona dose di saper fare, senza ridurci tuttavia allo stato di

fuori legge. Sarà molto logico il praticare fra noi una morale libera, il sottometerci viceversa, nei rapporti sociali, alle leggi sociali. L'anarchico ama la vita; sarebbe un errore renderla impossibile al solo scopo di distinguerci dagli altri ad ogni costo. Si può essere certi che la intransigenza verso noi stessi non potrà mancare di dare all'esterno qualche frutto. Mi pare sia inutile il forzare la dose.

Quanto scrivo deriva da una esperienza assai lunga. Non si tratta di un catechismo. I dettagli, le varianti, i personalismi, dipendono dal nostro stesso temperamento. Quanto mi appare certo si è che una nuova generazione formata, su tale schema, sarebbe, con o senza rivoluzione, malgrado le rivoluzioni, sempre settaria, una generazione ben precisa di anarchici. L'anarchismo, compreso come io lo vedo, è l'uomo che si afferma in un mondo ancora abitato da quasi-uomini. Questa fiera tranquillità di sentirsi capaci di costruirsi una personalità, di allargare il proprio orizzonte senza limiti, non è più l'incertezza vaga di un ideale, è oggi un fatto. E' l'anarchismo in atto".

Nè il traduttore avrebbe altro da aggiungere, se non gli venisse spontaneo un grazie verso il Bontemps, per aver egli a sua volta tradotto in parole semplici, efficaci, una mentalità che abbraccia, con l'anarchismo altri piani ancora, di uomini pellegrini verso nuove mete.

D. Pastorello

23-2-59

Non ho tempo...

"Il tempo fa giustizia e mette ogni cosa al suo posto".

Voltaire

Non ho tempo! Il tempo scorre uguale per tutti. Ognuno di noi dispone in una giornata della stessa quantità di tempo; cosmico biologico; per crescere; moltiplicarsi lavorare istruirsi e divertirsi.

L'individuo normale ha tutto il tempo necessario. Solo per nostra inclinazione al piacere, l'ansia oppure l'eccesso di necessità è preoccupazione che il sistema capitalistico ci impone. Il tempo non è uguale per tutti! Certo che l'attuale sistema di struttura sociale si avvale del tempo per inchiodare sempre più ad esso i deseredati di tutto il mondo, ed appendere ad una china l'ansia di libertà ed umanità.

"Non ho tempo . . .", con questa parola si impoverisce noi stessi e il nostro raziocinio tanto che sprechiamo il tempo di cui disponiamo. Ma in realtà noi possiamo avere tutto il tempo che desideriamo; basterebbe che ad esso fissassimo tutta la nostra forza di volontà e la nostra razionalità. Possiamo dire che l'esistenza delle cose nel mondo dipenda da ciò che noi sapremo trarre al tempo; i nostri divertimenti, le nostre ingordigie, le nostre rivalità. Dio stesso non avrà più presenza presso di noi se gli sapremo opporre la nostra razionalità che il tempo presente nella realtà, magnifica, si ciba. Così facendo sfuggiremo a questo fantasma che ci ha aggravato a lungo con la sua ombra che ha dato la sua presenza alle nostre faccende terrene, e che ha la sua radice nel tempo ed è col tempo che morrà e imputrirà la cattiveria di alcuni uomini. La possibilità, la malinconia, le decadenze tutte, le tragedie tutte, le idealità tutte dell'umanità hanno sentito fino ad oggi il peso di questo mostruoso fantasma che è dio.

Tutt'altra possibilità avrebbe avuto l'umanità se si fosse liberata nei suoi slanci razionali, spirituali della metafisica che infligge i suoi movimenti, la sua evoluzione. Solo il ritorno alla natura, alla realtà quotidiana delle sofferenze potrebbe portare l'umano genere alla sua completa liberazione.

Il tempo scorre cari fratelli! Sarà uguale di gioie e di libertà per tutti se sapremo trarre ad esso quel tanto che basti.

Il nodo dev'essere tagliato per dare il via alla scintilla che dovrà illuminare il sentiero della ribellione di tutti i diseredati del mondo.

Celestino Pomodoro

Accidenti agli scioperi!

II.

"Ci prepariamo rivoluzionariamente al grande sciopero espropriatore".

E va bene!

Vuol dire che ci prepariamo alla rivoluzione. Ed intorno al carattere di questa preparazione non può essere equivoco. E' distanziato, lontano, quasi dimenticato il periodo in cui le due correnti del socialismo rivendicano nel nome di Carlo Marx, con uguale accanimento, l'orgogliosa qualifica di rivoluzionari soltanto perchè l'aspirazione alla proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio è negazione e sovvertimento insieme dell'ordine sociale e della proprietà individuale su cui si erige.

E' penetrato oggi nell'anima delle folle, ed è in ogni caso pacifico tra noi, che la rivoluzione sociale è qualche cosa di più che un postulato dottrinale od un orientamento politico; che è l'azione concreta per cui si compie la grande trasformazione economica che renderà possibile anche la rinnovazione politica che più direttamente le si connette, l'abolizione cioè di ogni istituto di autorità, e prima di ogni altro, dello stato.

Noi intendiamo benissimo quanto abbia ragione Alessandro Hertzén quando dice che "anche la parola è azione", ma al culmine degli avvenimenti da noi raggiunti, ed al quale la grande guerra ci ha sospinti maturando nelle folle il convincimento che il regime borghese ha esaurito la sua funzione, ed alle masse stesse ha rivelato la loro duplice capacità politica ed economica, **acta non verba** occorrono, se ogni azione proletaria che, oltre all'arresto simultaneo delle industrie e dei pubblici servizi essenziali della nazione, sappia impegnare un'azione corrispondente del proletariato d'oltr'Alpe, può essere mutata nell'attesa insurrezione che metta di fronte per la battaglia finale, ad esito non dubbio, sfruttati e sfruttatori.

L'aspra e lunga battaglia finale.

La storia ci ammaestra, per una parte, che sarebbe puerile avere della rivoluzione il concetto coreografico e semplicista che si coltiva fra le masse dai cattivi pastori secondo i quali noi, la nostra generazione cioè, faremo la rivoluzione, la spiccheremo in quattro e quattr'otto se ne regoleremo il domani immediato, pel quale dovremo avere fin da ora in pronto gli organismi economici corrispondenti, e su quelli, tutte leste, le gerarchie politiche attraverso le quali piglieranno corpo e funzione immediata le dittature sovrane della classe proletaria.

Sono corsi centotrent'anni dal giorno che la Costituente ha pubblicato la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, e l'uguaglianza politica sancita dal primo grande atto della Rivoluzione francese rimane sempre l'aspirazione lontanissima dalla realtà. E non si trattava, e non si tratta nel caso che di conquiste formali, di nudo carattere politico!

Immaginatevi quanto durerà una rivoluzione che non vuole spostare da una casta ad una classe diritti, poteri, egemonie politiche, ma interessi fondamentali su cui l'ordine riposa, traducendo nella realtà dei quotidiani rapporti questo uguale diritto di tutti e di ciascuno all'esistenza concepita nel suo significato più ampio, nel massimo sviluppo immaginabile di ogni energia individuale e collettiva.

* * *

Noi non intendiamo menomamente di escludere che durante la guerra guerreggiata contro la borghesia si debba immediatamente provvedere alla produzione ed alla distribuzione dei prodotti, ad alimentare cioè la rivoluzione nel momento che avrà bisogno di tutte le risorse ad attingere il suo risultato pratico ed a dare, nel contempo, alle masse un pegno sensibile, col benessere immediatamente realizzato, di quello maggiore e più stabile che sarà assicurato a tutti dal suo trionfo definitivo.

Ma escludiamo nel modo più categorico che tali istituti possano assumere carattere definitivo, e che sovra organismi di assoluta

indole e funzione provvisoria abbia ad istituirsi, ad accentrarsi una forma qualsiasi di governo. Tanto più pericoloso che fin da oggi i sognatori delle imminenti dittature pretendono — nel nome della rappresentanza che li costituisce servitori e mandatari del proletariato — erigersi padroni, i nuovi padroni che pigliano il posto dei vecchi colla stessa petulanza assurda ed esosa di subordinare la volontà dei singoli, le loro ragioni, le loro personali vedute ai superiori voleri della collettività . . . da essi riassunti e rappresentati; un giacobinismo idiota e feroce che le idealità nobilissime e gli eroici olocausti della rivoluzione tradurrebbe nel "levati di lì che mi ci metto io", in cui tutte le passate rivoluzioni politiche si sono, coll'amaro disinganno degli annunziatori e degli artefici generosi, concluse.

Tanto più intollerabile, che ciascuno di noi intende il valore e la funzione dei partiti e la loro assoluta incapacità a fare la rivoluzione.

La rivoluzione la farà soltanto la grande massa degli sfruttati, lacerata e sospinta dal bisogno, dalla necessità di ogni giorno più vasta e più esigente di soddisfare ai cresciuti bisogni, in gran parte materiali, in minima parte intellettuali e morali.

All'ora buona, la fiumana di cause predisponenti addensate dal disagio, dalle delusioni, dalla pena, dal disprezzo, è subitamente ingrossata da una violenta inaspettata confluenza di cause accidentali; le vecchie rive sono superate; baluardi ed argini valicati o travolti; il proletariato s'avventa, passa vittorioso sui segni dell'ordine condannato. I partiti d'avanguardia che al proletariato hanno tolto la duplice coscienza del loro diritto e della loro forza, aggravando la sproporzione sobillatrice tra ciò che il proletariato è di fatto, e quello che dovrebbe essere di diritto, sono dalle prime avvisaglie agli avamposti, cogli insorti, non per frenarne gli impeti livellatori, perchè il proletariato stesso, mosso nella grande maggioranza dall'unico stimolo dei suoi bisogni materiali, s'indugierà, non appena li avrà per un giorno saziati, alla prima tappa; ma per recidergli le pastoie della superstizione, delle religiose paure, delle devozioni tenaci di cui l'hanno saturato millenni di soggezione; e sbrigliarlo alla grande terribile vendetta con cui, dissetati gli odi secolari, si inizierà l'opera e l'era della grande giustizia. Per dirgli, per incuterli, coll'esempio soprattutto, la convinzione che fino a quando avrà il nemico un'ancora, un rifugio, una trincea, una carabina, la rivoluzione sarà in pericolo, la restaurazione tra le ipotesi meno remote, e che l'offrire un addentellato è complicità o tradimento, e travolgerlo con ogni impeto alla distruzione che è condizione inesorabile della ricostruzione.

* * *

Basterà un secolo a quest'opera ineluttabile di distruzione?

Ed allora rimandiamo all'anno duemila, rimettiamo ai nostri tardi nipoti il compito di farsi la casa, che se la costruiranno a loro modo e non sarà la prigione che vi edificeremo noi; e rimandiamo all'anno duemila pure le discussioni sulla dittatura che, opporuna fra coloro che s'illudono d'agguantarla, sui giornali anarchici che rinnegano ogni e qualsiasi forma di autorità, sono peggio che l'incoerenza a l'anarchismo, sono l'umiliazione, la mortificazione.

* * *

Badiamo piuttosto a non ripetere vecchi errori esiziali.

Chi studia i fenomeni rivoluzionari ne discovre il processo agevolmente: la protesta antesignana è del pensiero; il pensiero s'elabora, si integra, sfavilla; attinge in anime privilegiate l'ardore della fede che accende nelle mani dei precursori la face, le folgori di cui si illumina la falange dei seguaci. La ribellione individuale è il prodromo dell'insurrezione collettiva, la cui anima, dove sia materiata di un più alto senso di verità e di giustizia, diventa l'anima della stirpe, de

l'evo, dell'ordine nuovo che maturano e s'affacciano all'orizzonte della storia, infranto ogni vincolo dell'ordine superato: diventa rivoluzione.

Guardate alla storia della nostra rivoluzione nazionale. Non giova rimontarla fino ai vaticini di Dante, di Petrarca, di Machiavello. Rimontiamola d'un secolo, quando alla caduta delle monarchie nobiliari nascono con la nazione, la patria, il cittadino. Qualcuno intravede che se la patria si raccoglie nelle frontiere che natura segnò, nei cittadini che hanno comune l'origine, il patrimonio delle tradizioni e delle vicende, della lingua e dell'arte, anche l'Italia franca da ogni giogo di straniera dominazione, può essere nazione indipendente, libera, una

I profeti ascendono la forca, gli annunziatori della nuova patria finiscono in galera od in bando, ma dal sangue dei massacrati del 1821 germogliano i vendicatori del 1848, e, dalla loro disfatta, l'epopea garibaldina fiammante ed implacabile. Aspromonte e Mentana segnano la via di Roma: la rivolta individuale, l'insurrezione collettiva, la rivoluzione vittoriosa!

Non è così pure nell'altro campo?

Babeuf che si taglia la gola in conspetto dei giudici è la prima protesta contro gli accaparratori della grande rivoluzione. Mezzo secolo di poi la protesta diventa nelle mani di Proudhon l'atto d'accusa formale inesorabile contro l'istituto della proprietà individuale; Marx, Bakunin, Cafiero la recano fra le plebi; Cartagena, Benevento sono le prime tappe; poi l'idealità lontana, confusa, generica si differenzia nel grembo della Internazionale. Il movimento si scinde: per una parte si esagera nel senso di collaborazione colla classe dirigente, dall'altro si accentua la ribellione iconoclasta: la proprietà è il nemico? e si attacca la proprietà nella cassaforte.

Il nemico è lo Stato? e si attacca nei suoi simboli incoronati; negli inquisitori il Sant'Ufficio superstite, l'ordine borghese in tutti i suoi anfratti; e nell'aria passano fantasime corrusche Ravachol e Caserio, Angiolillo e Bresci e Czolgosz; maledetti dai numi conturbati dell'Olimpo, maledetti e rinnegati con eguale furore dalle pavide e sorpassate confraternite rivoluzionarie.

Ma l'eresia assurge a dottrina, l'atto individuale di rivolta pervade delle sue perdizioni sataniche le folle; gli scioperi composti di piccoli gruppi rassegnati ad incrociare le braccia, diventano insurrezioni decise delle grandi masse che si costellano oltre la fabbrica, la provincia, la nazione ad assalire nei suoi covi il nemico, ad affrettarne la disfatta, la resa a discrezione di cui ci è dato oggi presentire la fatalità e la scadenza.

Anche qui la rivolta individuale, l'insurrezione collettiva, la rivoluzione.

Ebbene, guai alla rivoluzione ed a noi se a cotesta marmaglia, non appena si muova fuori dai ranghi, oltre il confine e il decalogo dei sinedrini, o perchè si muova male od avventi, fuori dell'estetica contegnosa dei concilii e delle chiese, la zampata leonina formidabile; noi sferriamo l'anatema come a turpe geldra di teppisti, di magnaccia, di agenti provocatori.

"Può aver torto — scriveva un giorno Eliseo Reclus — a spingere il suo diritto fino alle estreme illazioni"; può nei suoi eccessi raggiungere risultati contrari a quelli che si propone; può dal fondo scommuovere il torbido strato di sensazioni e di convenzionalismi pietosi che nel nostro animo hanno sedimentato due millenni di educazione evangelica; nè tutti i suoi atti vogliono da noi collocarsi al di fuori e al di sopra dell'esame e della discussione. Ogni gesto suscita impressioni e giudizi diversi, opposti; ma il giudizio che conclude alla ripudiazione nuda e cruda, non vale il giudizio che emenda e corregge, che designa all'audacia una via, una meta, un bersaglio migliore.

Quello ingenera nelle masse la sfiducia, in sé, nella propria forza, nella propria azione, se ogni gesto avanti di scatenare la furia del nemico provoca lo scandalo, l'orrore, lo sdegno dei commilitoni; e dalla sfiducia all'inerzia non è che un passo: i vostri appelli all'audacia, al coraggio, all'azione, la lasceranno

indifferente. Questo l'aggruerrisce, la tempera, l'armonizza e la proporziona ai fini cui tende magnifica ed irresistibile.

Guai!

Questo il nostro allarme sincero. E' tutto un ordine di fatti, di considerazioni, di argomenti che ne potrebbero avvalorare la ragione, l'opportunità, l'urgenza, ma che i brevi limiti dell'articolo non consentono di sviluppare.

Riservandocene la più ampia discussione concludiamo: che se qualcuno sogna fin da

ora di cingere al grande sciopero il guinzaglio e la museruola; sogna forse peggio, di ipotecarne fin da ora a beneficio di subdole congreghe l'ardimento e le prime vittorie, su cui erigere, comunque mascherata, l'egemonia della combriccola, ordisce colle sue stesse mani il disinganno più atroce.

Se fuori dell'organizzazione consacrata non è più che la teppa, accidenti agli scioperi beneducati! la teppa soverchia, e vigila, e manderà il calcolo osceno a la malora.

L. Galleani

("C. S.", 14 febbraio 1920)

"ARLECCHINO RE"

Il titolo del presente articolo è preso da una commedia dello scrittore austriaco Rudolphe Lothar, che coll'altra del giovane poeta italiano, Leo Ferrero, dal titolo: "Angelica", sotto la forma satirica, porta sulle scene il tormento della vita politica moderna col governo personale, e le dittature degli avventurieri.

Per queste forme degeneri di governo, non è necessario che il despota si chiami Cesare o Napoleone, ma basta un Cola di Rienzo, o, molto giù di lì, un Mussolini, o un Hitler, trattandosi di mettere sotto la morsa di un potere poliziesco ed arbitrario, la vita di un popolo.

Queste dittature impersonate da avventurieri, in certi momenti della storia costituiscono l'estremo espediente della classe privilegiata, la quale, sentendosi, o credendosi, minacciata nel suo privilegio da quella popolare, ormai conscia del suo diritto, in corrispondenza del dovere che da essa si pretende, recluta dal fondo limaccioso della politica, l'arnese reazionario, mediante il quale essa crede di rinsaldare la sua posizione, veramente o non minacciata.

Sino al momento in cui questi arnesi di reazione non hanno ancora attraversato il rubicone, per vendersi alla classe dirigente, ad essi non era attribuito alcun merito speciale,

nessuna qualità spettacolare; ma tosto che sono passati al nemico, allora tutte le trombe della "gloria" sono fatte suonare dalla classe dominante per annunziare all'universale la scoperta dell'uomo singolare. . . .

Ma non basta l'attribuzione di uomo "singolare" e di "uomo invito", che ora si dà all'ex-scalzacane, è bensì necessario ancora di confezionare per il "mito", una bardatura di luso, carica di pennacchi e di galloni luccicanti, in modo da abbagliare, ed attrarre quell'istinto di fanatismo, che è ancora latente nella plebe, spesso ignara dell'origine della sua miseria, e propensa alla gloria ed al fasto dei suoi tiranni ed affamatori: a questo si aggiunge lo sfondo coreografico, che servirà a dare risalto al "grande attore", durante le sue "rappresentazioni", di piazza e di palazzo.

Chi manipolerà poi le leggi che, porteranno la sigla del dittatore, sarà la vecchia burocrazia eunuca, al servizio permanente di tutti i padroni, che nel governo della cosa pubblica si danno il cambio; saranno i ministri, che le eminenze grigie avranno messo alla dipendenza della "testa quadra", chiamata a "salvare" la nazione dalla "rovina", sacrificando il buon diritto delle classi lavoratrici, e permettendo agli speculatori all'arrembaggio, la corsa agli illeciti guadagni.

Ma noi abbiamo accennato alla commedia di Rudolphe Lothar, che a suo tempo, bersagliata dalla censura dei vari governi, fu dalla critica intelligente salutata come opera degna di fare onore al nome di Guglielmo Shakespeare; ed eccone la trama: Morto il re, il principe Boemondo viene invitato ad abbandonare i suoi bagordi per venire a succedere al padre; il principe, malvolentieri, rientra, conducendo con sé le sue maschere, che servono ad allietargli le ore di tetro umore.

Arlecchino, che ha una strana somiglianza fisica col principe suo padrone, stanco di sottostare ai capricci e alla brutalità di quello, lo uccide, e butta il cadavere nel canale che passa sotto la finestra del palazzo; e sarà poi Arlecchino che, ben camuffato, sarà creduto ed eletto re. Ma questi mal si adatta a governare col dispotismo, e lo zio di Boemondo, Tancredi, lo richiama a quei doveri dispotici, che sono della casa regnante.

Senonchè, Arlecchino decide, colle altre maschere, di fuggire; e l'inganno si scopre. Ma Tancredi si guarda dal fare inseguire i fuggiaschi, perchè il popolo non deve sapere mai che Arlecchino fu re; e, Tancredi farà coronare il nipote Enzo, giovane idiota e lascivo, al quale darà in sposa sua figlia, che da tempo prometteva a Enzo di venirgli davanti, in un nuvolo di profumi e in stoffe trasparenti.

Il re è morto, viva il re!

Lothar, mette in bocca ai suoi personaggi quelle sentenze, che costituiscono la morale del suo lavoro: Quando il finto re Boemondo si vanta di aver vinto il nemico in guerra, Tancredi, con un sorriso, gli risponde: "Voi avete vinto? Voi avete battuto i genovesi? Dite piuttosto che le penne bianche del vostro elmo li hanno battute".

Ecco il potere della bardatura regale e guerriera.

Quando il falso re si rifiuta di governare colla tirannide, Tancredi gli fa osservare: "Vostro padre divenne re perchè era il più forte del paese. Col suo pugno di ferro egli piegava tutti. Il boia andava con lui e aveva

GIORDANO BRUNO

Nasce a Nola il 21 marzo 1548. Durante tredici anni riesce a raccogliere quel massimo di cultura che la Chiesa onnipotente monopolizza nei suoi conventi. Incapace a digerire una "ridicola Trinità", si ribella al mito della vergine madre, ad un'ostia che è un dio, ad un'anima immortale, ad un dio personale, ad un sole che gira attorno ad una Terra piatta.

Viaggia, parla, scrive, insegna. Nella Svizzera, a Parigi, a Londra, in Oxford; nella Germania: a Magdeburgo a Francoforte.

Ovunque egli proclama una sua filosofia "che aprè i sensi, contenta lo spirito, magnifica l'intelletto, riduce l'uomo alla vera beatitudine che può avere come uomo, perchè lo libera dalla sollecita cura di piaceri e cieco strumento di dolori, lo fa godere dell'essere presente e non più temere che sperare del futuro".

Pubblica volta a volta: De la Causa principio et uno — La cena delle ceneri — Dell'infinito universo et mundi — Degli eroici furori — Lo spaccio della bestia trionfante — La cabala del cavallo Pegaso — L'asino Cillenico.

In pieno rinascimento dell'umano pensiero, tradito a Venezia dall'ospite, incarcerato a Roma, resiste per sette anni alle più raffinate torture e fisiche e morali dell'inquisizione, da parte di quelli stessi che, pochi anni dopo, in odio al sapere, piegheranno, faranno ritrattare, a piedi nudi, in ginocchio, Galileo Galilei.

Il 17 febbraio del 1600, davanti al Papa-re, a cardinali, a vescovi, prelati di ogni rango, esultanti nel trionfo della loro forza sadica, bestiale, davanti ad una folla di popolo fanatico, il martire sarà condotto al rogo. Denudato, legato al palo, come volgare malfattore, finirà bruciato vivo, a lento fuoco, a che il supplizio sia più atroce.

Le sue ceneri disperse restano la solenne condanna, senza possibile appello, della più rivoltante ipocrisia: di quella che ha permesso l'affermarsi del credo cristiano di ieri e di oggi.

(Manifestino diffuso in Italia)

molto lavoro. . . Ed il malcontento del paese spariva così. I vicini c'invidiavano".

Ecco in che cosa consiste la "forza" della dittatura: nel lavoro del boia.

Fatto osservare al principe Boemondo, che pochi resti egli lasciava nei piatti, per nutrire i suoi saltimbanchi, egli rispondeva: "Quando essi recitano la commedia si imbottiscono la pancia, si colorano le guancie. Il padrone che dà troppo a mangiare ai suoi servi nutre i suoi nemici".

Il popolo vive magro con le briciole che cadono dalla mensa d'Epulone.

Arlecchino si lamenta, che come re di Lusitania doveva opprimere e maltrattare il suo popolo. Doveva esser sordo quando gridava, e se implorava pane, doveva turargli la bocca col fango.

* * *

Il dramma di Leo Ferrero è un lavoro critico-satirico, che fra l'altro spiega il fascino che il dittatore esercita nell'elemento isterico; l'influenza della cosiddetta opinione pubblica sulla massa, l'oscillazione di questa, col l'evviva ed il crocifige al dittatore; lo stato di diffidenza fra i cittadini del regime dittatoriale.

Ragioni di spazio mi vietano di riportare l'intero dialogo, del primo atto, dei tre signori venuti al comizio di protesta, come provocatori, per fare cadere in trappola i nemici del regime: Il comizio di protesta si riferiva alla nuova legge del Reggente, colla quale, fra l'altro si arroga il diritto di godersi tutte le ragazze del regno che gli piacciono. Mi limiterò a dare qui le ultime battute:

Primo Signore — Che ne dice lei della situazione?
Terzo Signore — Che è eccellente. La città non è mai stata così felice e così libera! Il commercio e l'industria non sono mai stati così prosperi! I primi due Signori (assieme) — Proprio così. Primo Signore — Che ne pensano loro di questa nuova legge?
Terzo Signore — Che legge? Primo Signore — Quella che dà al Reggente il diritto di godersi tutte le ragazze del regno che gli piacciono. Terzo Signore — Io, signori, non mi occupo di politica (esce). Primo Signore — Che cosa pare a lei, di quel Signore?
Secondo Signore — Che non pensa una parola di quel che dice. Primo Signore — Delle grida! Che cosa succede? Secondo Signore — C'è ancora del buono in questo popolo. Primo Signore — Un Reggente non ha il diritto di cavarsi tutte le vogliè che gli passano per la testa. Secondo Signore — D'accordo, d'accordo. Primo Signore — Lei trova ciò. . . Secondo Signore — Mostruoso. . . Primo Signore — E il Reggente. . . Secondo Signore — Abietto. Primo Signore — Sono spiacente, ma devo arrestarla. Sono un agente (tira fuori la tessera). Secondo Signore — Sì, lei ha ragione lei è un agente di polizia, lo devo riconoscere. Primo Signore — Mi segua. Secondo Signore — Sono agente anch'io (Tira fuori la tessera). Primo Signore — Sì, è vero anche lei è un agente. Secondo Signore — Che mestiere però! (si asciuga il sudore col fazzoletto). Primo Signore — Lei ha ragione! Non se ne può più! Scovare i delinquenti, i ladri, gli assassini è pericoloso, ma ha i suoi lati divertenti. Dar la caccia a dei disgraziati che si lagnano di essere stati derubati o bastonati dagli amici del Reggente, non è un giuoco pericoloso, ma stomachevole. Secondo Signore — Rimanga fra noi: io penso che la gente di questa città ha ragione! Primo Signore — Assolutamente ragione. Secondo Signore — Tutti sono capaci di governare colla polizia! (Rientra il Terzo Signore) Ma quello che mi stupisce è che la gente sopporti tutte queste cose! E' possibile che abbia tanta paura? Terzo Signore — Signori! Mi diano i loro nomi, sono un agente. Primo Signore — Anche noi siamo agenti. Terzo Signore — Lo so; ma io sono appunto incaricato della sorveglianza degli agenti.

Questa è la parodia del regime di polizia che vige sotto le dittature, dove la dignità

PICCOLA POSTA

Bovino, S.N. — Ricevuta la tua del 5-II, ricambiamo saluti e auguri cordialmente. Buon lavoro.

* * *

R.B. — Grazie del ritaglio. Non ti stupire: politici in pericolo ricorrono a tutti gli espedienti, anche i più assurdi, e i loro tirapièdi si adattano a tutte le maschere. Va da sé che non è il caso di parlare di anarchici. Abbiamo proprio ora ricevuto il numero di "Solidaridad Obrera" di Parigi (26-II) che parla della cosa e noi tradurremo la sua dichiarazione per il prossimo numero. Saluti cordiali.

umana è subordinata al continuo fiuto della lurida spia, al servizio del despota.

Intanto, il dramma di Leo Ferrero ha tutto il valore di un poema, e non è l'amicizia che mi fa dir questo, ma il consenso che il lavoro incontrò in tutto il mondo libero; ed a Parigi, specialmente, dove il dramma fu rappresentato dalla Compagnia Pitoeff, per due mesi consecutivi.

— Come!, un poema che si affida alla satira?

Sì, signori: Del poema satirico moderno abbiamo intanto il precedente dall'"Atlantide" di Mario Rapisardi, il quale Rapisardi, rispondeva a suoi detrattori, che: "Quando un ordinamento sociale, esaurite le sue forze, e dato quanto di meglio poteva, non risponde più ai suoi fini, ogni nobile attività dell'uomo deve essere rivolta ad affrettarne la totale rovina, a sgombrare e preparare il campo alle nuove idee. La poesia, in tali frangenti, suole diventare satirica; ma quando la corruzione non ha neppure il carattere della grandiosità, essa ha il diritto di ricorrere alla parodia. Di questo diritto ha creduto valersi l'autore con una libertà, che gli Atenesi non disdicevano ad Aristofane, ma che sembrerà probabilmente soverchia a questa schizzinosa morale borghese, impastata di tornaconto e d'ipocrisia".

* * *

Le dittature, ancor meno dei governi rappresentativi, serviranno a dare ad una nazione, ad un popolo, un serio assetto politico-economico-sociale: Il colpo di mano della dittatura servirà al più a far tacere per un attimo la libera volontà della nazione, a prezzo di nuovi odii, che essa ha accumulato sempre più, nell'animo esasperato dei sudditi: Ma la parabola del Dittatore, non si farà a lungo aspettare, anche perchè è vero il fatto, che dove c'è Cesare, c'è Bruto.

Disse un anonimo: "Che è la libertà? Non lusso di statuti, di parlamenti e di rappresentanze; è semplicemente l'equilibrio tra i diritti e i doveri".

Dunque, il segreto degli ordinamenti civili e sociali non sta nell'abilità del colpo di mano della fazione interessata per investirsi del Potere, nè tampoco nel fatto di dar poi licenza al bivacco dei manipoli, che colla complicità delle forze armate, del vecchio stato hanno contribuito al fattaccio, colla violenza e lo stupro, nelle persone e nelle cose. Il segreto sta nell'assicurare ai popoli quella possibile condizione di benessere, col diritto e la libertà, di modo da evitare lo stato di paura, ch'è latente nei tiranni, per cui essi non possono fare a meno di reggersi colla forza e l'arbitrio.

"L'uomo — scrive, a ragione, il Tommaseo — impara a comandare prima che a muovere parola; e quanto più debole si sente, tanto più vorrebbe esser imperioso, tiranno. E in vero, tirannide è debolezza".

Ciò significa, che prima cosa da fare dai popoli è quella di astenersi dal creare, e mettere su gli altari nuovi idoli, di affidare il loro destino a rappresentanze, che poi sarebbero quelle che, automaticamente, si trasformano in coalizioni di padroni, interessati a consolidare la loro potenza su i soggetti: Anche perchè coloro che aspirano alla direzione, o alla partecipazione, al governo della cosa pubblica, non sono certo i migliori, ma i più abili all'intrigo ed al compromesso; e senza debolezza di scrupoli. E ne segue che:

. . . "Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome".

Ed aggiunge, ancora il Leopardi:

"Ma noi che il viver nostro all'altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non potete
Altri che, noi. . .".

Se di tal necessità, anche dal poeta intesa, si renderanno conto i popoli, per cercare la ragione della vita nel libero appoggio, al di fuori, e, al di sopra di ogni protervia di Potere, allora essi avranno vinto, una volta per sé medesimi.

Nino Napolitano

1955

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Round Table Youth Discussions every Friday at 8 P. M. at the Libertarian Center — 86 East 10th St. (between Third and Fourth Avenues) Manhattan.

Forthcoming topics for discussion:

March 13 — Miss Robin Meyers of the Workers Defense League: The Forgotten People, America's Agricultural Migrants.

March 20 — Tony Ramirez of the Fellowship of Reconciliation and the Ectrical Culture Society: Non-violence in a violent World.

Saturday Evening, March 21 will be a Social Evening.

* * *

New York, N. Y. — Alla sede del Centro Libertario, situata al 181 William Street, fra Beekman e Spruce St., New York, vi sarà un pranzo ogni primo sabato del mese alle ore 7:30 P. M.

* * *

East Boston, Mass. — Sabato 14 marzo alle ore 8 P. M. al Circolo Aurora, 42 Maverick Square avrà luogo una ricreazione famigliare con discussione di questioni interessanti il nostro movimento. Compagni e amici sono fervidamente invitati. — Il Circolo Aurora.

* * *

Miami, Florida. — Domenica 15 marzo, al Crandon Park, ci sarà il terzo picnic della stagione. Il ricavato sarà destinato dove più urge il bisogno.

Invitiamo cordialmente amici e compagni a non mancare — Gli iniziatori.

* * *

Bristol, Conn. — La prossima riunione del Gruppo L. Bertoni avrà luogo domenica 15 marzo al solito posto, in Bristol, Conn., alle ore 12 precise. I compagni e gli amici sono cordialmente invitati. — Il Gruppo L. Bertoni.

* * *

Detroit, Mich. — Sabato 21 marzo, alle ore 8:00 P.M. al numero 2266 Scott St. avrà luogo una ricreazione famigliare. Confidiamo che amici e compagni saranno presenti. — I Refrattari.

* * *

San Francisco, Calif. — Sabato 28 marzo, alle ore 8:00 P. M., alla Slovenian Hall, 2101 Mariposa Street, angolo Vermont St., avrà luogo una festa da ballo con rinfreschi. Il ricavato andrà dove urge il bisogno. Compagni ed amici sono invitati ad intervenire con le loro famiglie a questa nostra serata di divertimento e di solidarietà. — L'Incaricato.

* * *

Philadelphia, Pa. — Sabato 11 aprile alle ore 7:30 P. M. al Labor Centre, 924 Walnut Street, avrà luogo una cena famigliare pro' stampa nostra e vittime politiche. Dato lo scopo dell'iniziativa facciamo un caldo appello ai compagni ed amici perchè non manchino. — Il Circolo di Emancipazione Sociale.

AMMINISTRAZIONE N. 11

Abbonamenti

Springville, Pa., R. Fichter \$3; Chicago, Ill., D. Zotta 3; Ambidge, Pa., J. Iocca 3; Rivesville, W. Va., Popolizio 1; West New York, N. J., J. Olla 3; Totale \$13,00.

Sottoscrizione

Phoenix, Arizona, per la vita dell'"Adunata", F. Paris \$10, Candido 5; Ossana, Italia, C. Taraboi 5; Chicago, Ill., D. Zotta 7; San Francisco, Calif., J. Macario 15; Flushing, N. Y., Randagio 10; Cleveland, Ohio, A. Pistillo 10; Ambridge, Pa., J. Iocca 2; Rockford, Ill., L. Nardiello 3; Mishawaka, Ind., A. Casini 5; Sonoma, Calif., S. Giordanella 5; New York, N. Y., S. Trillo 5; Totale \$82,00.

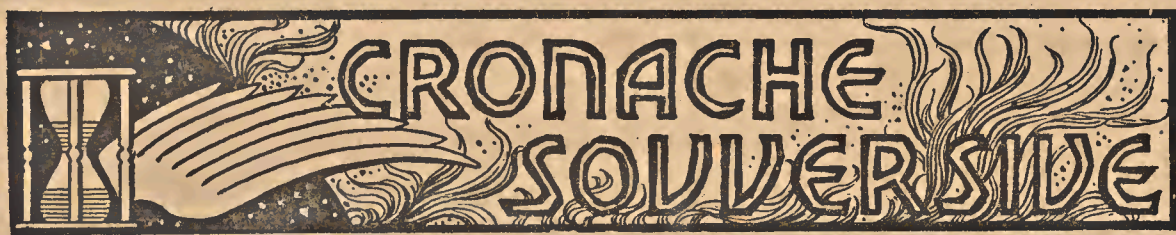
Riassunto

Deficit precedente	\$ 1466,36	
Uscite: Spese	469,60	
		1935,96
Entrate: Abbonamenti	13,00	
Sottoscrizione	82,00	95,00
Deficit dollari		1840,96

Quelli che ci lasciano

Il 29 gennaio u.s. è morto il compagno CITARELLA GIUSEPPE di Nocera Inferiore (Salerno) all'età di 67 anni. Era un compagno molto attivo occupato e preoccupato sino all'ultimo della propaganda delle nostre idee e della diffusione della nostra stampa. Alla sua compagna, che lo ha sempre coadiuvato nella sua attività, l'espressione del nostro cordoglio e dei nostri sentimenti di solidarietà nel suo dolore.

Emilia



Indesiderabili

Un corrispondente speciale del "Times" di New York, Paul Hoffman, manda da Roma una notizia molto interessante perchè costituisce uno dei tanti sintomi dell'insania dei governanti statunitensi sia per quel che riguarda la politica estera che la politica interna.

Si tratta della progettata snaturalizzazione di Frank Costello e della conseguente sua minacciata deportazione al paese d'origine, che è appunto l'Italia. Costello, da anni additato dalla polizia e dalla stampa come un gangster, sta ora scontando una condanna ricevuta da un corte federale per evasione tributaria. La scorsa settimana, un altro tribunale federale di New York dichiarò nullo il suo atto di naturalizzazione perchè ottenuto con frode (si afferma che il Costello abbia nascosto alle autorità la sua qualità di contrabbandiere di bevande alcoliche al tempo in cui vigeva il XVIII Emendamento) ed ora le autorità d'immigrazione mediterebbero la sua deportazione come straniero indesiderabile. Naturalmente la sentenza di annullamento non sarà definitiva che dopo il ricorso alla Suprema Corte degli S. U., la quale si è in casi precedenti dimostrata restia ad approvare la revoca dell'atto di naturalizzazione, onde non è da escludere che quella sentenza venga a sua volta cassata.

Ma è bastato l'annuncio della possibilità che Frank Costello venga deportato perchè i patrioti italiani siano scesi in campo a difesa dell'onore della patria minacciato.

Informa, infatti, Paul Hoffman che il romano "Secolo d'Italia" ha pubblicato un articolo pieno d'indignazione e di proteste, sostenendo che il governo italiano non dovrebbe accettare Frank Costello se avesse da essere deportato, perchè pure essendo nato in Italia egli è venuto negli S. U. da bambino; se è diventato delinquente si deve non al sangue latino dei suoi antenati ma all'ambiente in cui è cresciuto e all'educazione ricevuta negli S. U.; e, in ogni caso, l'Italia non deve essere tenuta a prendersi i rifiuti di altri paesi: "Che razza di democrazia è questa" — domanda il "Secolo" — "Uno stato o un riformatorio?".

Lasciamo andare la risposta. Il "Secolo d'Italia" è il portavoce romano dei residui fascisti, e se si potrebbe con ragione osservare che i fascisti italiani non hanno mai protestato quando il governo degli Stati Uniti mandava loro profughi dell'antifascismo, il fatto più significativo di questa esplosione di scrupoli nazionalisti sta nell'ironia di queste prime manifestazioni delle conseguenze della politica statunitense di riabilitazione fascista in Italia. Tutta la politica di Washington, specialmente quella presieduta da Eisenhower e da Dulles, è stata rivolta ad assicurare che il governo politico dello stato italiano e la direzione tecnica e finanziaria dell'economia italiana fossero nelle mani degli elementi reazionari della penisola, già associati e complici del fascismo. Ed ecco come la ripagano i portavoce rinfrancati del fascismo stesso: i vostri gangsters tenetevi voi.

Non che l'argomento non abbia un fondo di validità, è ormai incontestato che una grandissima parte della responsabilità della delinquenza — se non tutta — ricade sull'ambiente che la rende possibile o addirittura inevitabile. Ma se questo vale per gli S.U.A., deve valere anche per gli altri paesi e innanzitutto per l'Italia, dove i fascisti hanno per un quarto di secolo trattato i delinquenti — autentici e immaginari — con ferocia addirittura primitiva. Quelli del "Secolo" sono certamente ipocriti.

Ma quelli di Washington non sono più puliti: si sono riscaldata la biscia del fascismo nel seno ed ora fanno finta di non sentire.

Tanto, chi pagherà domani, quando i fascisti d'Italia e del resto del mondo invocheranno la rivincita, sarà ancora il "polopaccio" — "the populace" — come ormai si dice qui, con termine baronale.

Ogni dogma è un germe di discordia gettato fra gli uomini. Helvetius

Vento del Sud

La plutocrazia statunitense possiede una parte considerevole della ricchezza economica dell'America Latina e si crede per conseguenza in diritto di farla da padrone dal Rio Grande alla Terra del Fuoco, più o meno sfacciatamente. La politica imperialista degli interventi navali e militari, inaugurata sul finire del secolo scorso, ebbe fine soltanto dopo che il grande ingegnere Herbert Hoover ebbe, alla testa dei Mellon, dei Morgan, dei Rockefeller, condotto il paese alla grande crisi economica e sociale del 1929-1933. Il regime di F. D. Roosevelt, assorto nello studio e nella soluzione dei gravi problemi domestici, prima e poi dei problemi suscitati in Europa dall'avventura nazifascista e nell'estremo Oriente dalla non meno avventurosa esplosione dell'imperialismo nipponico, cercò di inaugurare una politica di buon vicinato nei rapporti con l'America Latina, ritirò le spedizioni militari, tentò di farsi amici quei governi se non quei popoli. Ma, finita la seconda guerra mondiale e consegnato il governo degli Stati Uniti ai generali agli ammiragli ed agli altri congeneri promotori del "secolo americano", si tornò alla politica di McKinley, alle spedizioni militari, agli intrighi coi colonnelli, coi vescovi, coi cospiratori di caserma e di sentina. L'avvocato di Hitler, di Mussolini e di Franco si trovava da un anno appena alla testa del Dipartimento di Stato U.S.A., che giungeva a maturazione il vergognoso intrigo del Guatemala, nell'estate del 1954, con cui veniva rovesciato — con le armi U.S.A., con la complicità dei dittatori centro-americani e con una rivoluzione militare da operetta — il regime di Arbenz Guzman per la sola ragione che, avendo messo le mani sui terreni monopolizzati dalla United Fruit Co. di Boston, era stato fatto passare per strumento dei bolscevichi e quindi pericoloso per l'ordine continentale.

Che cosa pensassero di tutto questo le popolazioni dell'America Latina, si vide in maniera clamorosa l'anno scorso, in occasione del pellegrinaggio sud-americano del vice-presidente Nixon, fatto oggetto di dimostrazioni ostili in mezza dozzina di capitali. E si ricorderà come in quell'occasione il governo Eisenhower-Dulles facesse il gesto minatorio di mandare un corpo di paracadutisti ad una delle basi militari che gli S. U. hanno nelle grandi e piccole Antille.

Vero è che Nixon rappresenta nella politica interna degli S. U. l'estrema destra maccartista; ma c'era in quelle manifestazioni di ostilità sud-americane qualche cosa di più del rancore personale. Scrive anzi Herbert Matthews, nel "Times" della scorsa domenica, che l'antagonismo di quelle dimostrazioni, più che contro la sua persona era diretto contro "la politica degli Stati Uniti considerata economicamente inetta e politicamente pericolosa. Tale politica veniva infatti accusata di favoritismo verso i dittatori imperanti nell'Argentina, nel Perù, nella Colombia, nel Venezuela, nel Nicaragua, in Cuba e nella repubblica Dominicana".

Ora, quasi tutte quelle dittature sono scomparse, eccezion fatta per il Nicaragua e per la repubblica Dominicana. Ma il risentimento verso il "colosso del nord" rimane e basta una scintilla per provocarne l'esplosione.

Uno dei recenti numeri della rivista "Time" (edizione sud-americana) concludeva la sua descrizione dello stato di crisi economica e di miseria popolare in cui si trova attualmente la repubblica di Bolivia citando le parole di un funzionario dell'Ambasciata statunitense di quella capitale, La Paz, il quale aveva detto, forse un po' per celia, forse un po' per incoscienza, che "la sola soluzione possibile dei problemi della Bolivia... sta nella spartizione della Bolivia stessa fra i suoi vicini, lasciandone a questi i grattacapi" (8-III-'59).

I vicini della Bolivia sono il Brasile, il Perù, il Cile, l'Argentina e il Paraguay, con diversi dei quali lo stato boliviano è stato in lite durante tutto un secolo, dal 1825 al 1935, per questioni di confine. Si comprende quindi come l'elemento patriota e nazionalista — sobillato a quanto si dice

anche da elementi comunisti — togliesse pretesto da quella dichiarazione, sebbene smentita ufficialmente, per inscenare dimostrazioni di protesta contro l'ambasciata statunitense di La Paz.

Le proteste durarono tre giorni, da lunedì 2 a mercoledì 4 marzo, ed assunsero forme assai violente. Il personale dell'ambasciata dovette essere trasferito altrove, dove potesse meglio essere protetto dalle forze armate del governo; una bandiera degli Stati Uniti fu bruciata; le grida di "abbasso i yankees" erano generali; gli stessi giornali di New York hanno pubblicato fotografie di dimostranti con cartelloni su cui era scritto: "Morte ai Yankees". La polizia fece uso di gas asfissianti e vi furono anche due morti fra i dimostranti.

Anche qui, la scintilla da cui è scaturita la protesta boliviana non è che la goccia che ha fatto traboccare il vaso: "C'è tutto uno sfondo di diplomazia del dollaro" — scrive ancora il Matthews — "di intimidazione, di intervento armato, di sfruttamento economico, tutte cose che appartengono al passato, ma che sono ancora vive nel ricordo. Si aggiunga il malcontento per la politica economica degli S. U., l'abbandono il favoritismo verso le dittature e si avranno tutti gli ingredienti di una situazione esplosiva" (8-III).

Chi semina vento raccoglie tempesta. La plutocrazia statunitense vuol farla da padrona nell'America del Sud — come in tante altre parti del mondo, del resto — ed è naturale che gli spadroneggiati si ribellino.

CORRISPONDENZE

Phoenix, Arizona. — In questa ricca regione agricola il raccolto del cotone occupa migliaia di lavoratori tutto l'inverno, in tempi normali. Ma quest'anno, a causa di un'invasione di "pink bollworm" (un insetto che distrugge le piante del cotone) i campi furono disinfestati e arati per proteggere i futuri raccolti, di modo che dalla metà di dicembre i braccianti agricoli locali e migratori rimasero senza lavoro.

Per circa due mesi questa povera gente visse alla bell'e meglio senza disturbare nessuno. Tre settimane fa, i giornali diramarono improvvisamente la notizia che trecento persone, braccianti agricoli e le loro famiglie, provenienti dall'Arizona, erano giunte nelle vallate agricole al nord di Las Vegas, Nevada, in cerca di lavoro; ma che i raccolti di legumi e di ortaglie in generale erano in ritardo e che questa povera gente era nella miseria.

I giornalisti recatisi sul luogo dipinsero scene di orribile squallore; gruppi di persone coricate nel deserto senza la minima protezione: fame, sporcizia, malattia, sofferenze incredibili. L'opinione pubblica si scosse: tende, letti, coperte, indumenti, cibo furono procurati e la coscienza della cittadinanza rimase placata per il momento.

Se non che, la settimana scorsa, lo scandalo scoppiò anche qui in proporzioni maggiori, tali da suscitare vasta e profonda indignazione in tutta l'Arizona. Nelle rigogliose comunità agricole di Eloy, Picacho, Casa Grande, Toltec, Florence e Coolidge, 400 famiglie si trovano nella completa miseria. Degli autisti, in preda a grande indignazione, si recarono presso le autorità raccontando di donne e di bambini affamati seduti ai margini delle autostrade, di uomini che avevano camminato giornate intere in cerca di nutrimento per le loro famiglie.

Finalmente le autorità decisero di distribuire le eccedenze di derrate alimentari e avanzieri (28 febbraio) lunghe file di affamati facevano coda davanti ai magazzini per ricevere farina di frumento e di granturco, patate, riso, latte in polvere, lardo, margarina.

Tuttavia, non ancora soddisfatta di queste ingiustizie inflitte ai suoi concittadini più meritevoli, la società riserva il colpo più brutale all'ultimo momento: la legge statale stabilisce che i braccianti migratori non hanno diritto al sussidio, l'apparato burocratico passò accuratamente al setaccio i nomi degli affamati e ai non residenti venne negato il cibo che marcisce nei magazzini.

E' la legge. Dei cittadini pietosi disgustati comprano nei super-markets delle derrate per questi derelitti e le organizzazioni addette alla carità pubblica suppliscono lo stretto necessario per mantenersi in vita.

Alla legge non si può sputare in faccia perchè non è una persona; ma chi crede che la legge che nega il nutrimento ai bambini affamati è necessaria al buon andamento della nostra società — di qualunque società — costui fa parte integrante dell'ordine costituito ed è quindi in parte responsabile delle ingiustizie perpetrate dalla legge stessa.

P. Tridenti